

La seduta comincia alle 14,05.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di Helmut Kohl, già Cancelliere della Repubblica Federale di Germania.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea, l'audizione di Helmut Kohl, già Cancelliere della Repubblica Federale di Germania. Nella mia qualità di presidente della Commissione affari esteri e comunitari della Camera sono, al tempo stesso, lieto ed onorato di salutare il Cancelliere Kohl. Se mi è consentita una notazione di carattere personale, che riguarda la mia professione di giornalista, corrispondente della radio e televisione italiana dalla Germania, io sono un testimone diretto della sua opera fin dai tempi in cui era *ministerpräsident* della Renania-Palatinato. Se introduco questa considerazione personale è per ricordare quale ruolo egli abbia svolto nel suo paese, nella Germania federale, e quale ruolo, nella sua qualità di Cancelliere, abbia svolto per molti anni per l'unità dell'Europa. Utilizzando una formula che gli è propria, e che io condivido totalmente, Helmut Kohl ha operato, in anni difficilissimi, con la grande responsabilità di essere Cancelliere della Repubblica

Federale, affinché l'Europa non diventasse più tedesca e affinché fosse la Germania a diventare più europea. Ciò anche al fine di contribuire a quello che, del resto, è il grande capitolo delle sue realizzazioni, e cioè il raggiungimento dell'unità della Germania. Inoltre, per quanto riguarda i problemi interni tedeschi, ha operato affinché quanto era parte del programma del Cancelliere Adenauer fosse accettato e fatto proprio anche dai cancellieri di ispirazione socialdemocratica, tra i quali ricordo, uno per tutti, il grande Borgomastro e, successivamente, Cancelliere della Repubblica Federale, Willy Brandt.

Credo che per noi sarà di grande interesse ascoltarla in questa fase: infatti, signor Cancelliere, lei oggi partecipa ad un incontro con i senatori e i deputati che da alcuni mesi stanno svolgendo audizioni per analizzare e per trovare punti culturali e politici di riferimento per la futura Europa. Credo che non ci sia persona in posizione migliore della sua, signor Cancelliere, dall'alto della sua esperienza, anche per la sua condizione, che ormai la vede distaccata dalle piccolezze della politica e attento alle grandezze dei suggerimenti che ci può offrire, vale a dire una Europa dei popoli liberi e democratici, che guardano in tutte le direzioni del mondo, affinché questa comunità diventi una comunità unificata nel nome dei grandi valori che lei ci ha insegnato.

Lei mi ha detto di non voler pronunciare oggi un discorso introduttivo. Sono d'accordo, anche perché abbiamo potuto ascoltare ieri la sua lezione altamente ispirata, nella quale ha collocato i valori ideali al centro della politica europea. Quest'ultima non ha bisogno soltanto della moneta unica, che è stata sicuramente un grande successo, e non ha bisogno soltanto

della libera circolazione delle persone, delle merci e dei capitali, che è stata un altro grande successo, ma ha bisogno, soprattutto, di rinnovare i grandi valori che fanno parte della nostra civiltà, della nostra tradizione e che sono, sicuramente, la base per costruire quell'Europa che Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Robert Schumann e Altiero Spinelli hanno preparato per noi. Credo che il Parlamento italiano, nel renderle oggi, anche attraverso le mie parole, una testimonianza di ciò che lei ha realizzato, vorrà soprattutto ispirarsi a ciò che lei ci dirà in risposta alle domande che i colleghi ed io le rivolgeremo, perché siamo certi di ottenere da lei una indicazione coraggiosa, serena e forte, la stessa che ha portato alla unificazione della Germania e ha posto una pietra miliare nel quadro della unificazione dell'Europa.

Le rinnovo il mio ringraziamento. So che lei incontra sempre molto volentieri gli italiani ma anche gli italiani le vogliono bene. Anche nei momenti più delicati della sua vita politica e, mi consenta di affermare, della sua vita personale, lei ha sentito l'affetto del popolo italiano nei suoi confronti per tutto quello che ha realizzato.

HELMUT KOHL. Signor presidente, onorevoli deputati e senatori, vi ringrazio per il vostro benvenuto. Quando è stata programmata la giornata odierna, ho immediatamente risposto che con grande piacere mi sarei incontrato con voi per discutere. Il prossimo mese di ottobre, al termine di questa legislatura, lascerò definitivamente il Parlamento, dopo 44 anni. Ho ricoperto tutte le cariche immaginabili. Sono stato cancelliere per 16 anni, per molti altri sono stato *leader* dell'opposizione; quindi, conosco bene gli odori e i profumi di un Parlamento. La lingua, magari, è diversa ma il comportamento è lo stesso in ogni Assemblea parlamentare del mondo. Questa è una parte della mia vita di cui sono molto orgoglioso e, perciò, sono molto orgoglioso di essere ricevuto da voi oggi.

So che il dibattito qui da voi in questo momento è molto vivace, ne ho continuamente notizia; so anche che la vita quoti-

diana del parlamentare non è facile e nemmeno lo è dover sopportare per ore ed ore i discorsi degli altri. Quindi, ritengo sia meglio sfruttare il più possibile l'ora di tempo che abbiamo a disposizione. Perciò, vi invito a rivolgermi le vostre domande e cercherò di fornire le risposte. Vorrei precisare che non ci sono domande scomode. Non abbiate alcuna remora, potete chiedermi quello che volete. Sono stato per 25 anni segretario di un grande partito — cosa facilmente immaginabile in Italia — e per chi ha ricoperto per tanto tempo una carica del genere non esistono domande scomode. Ho già visto di tutto. Perciò, rivolgetemi le domande che volete ed io cercherò di rispondere; sono molto lieto di ascoltarle e, lo ribadisco, è per me un grande onore trovarmi tra gli stimatissimi colleghi e colleghi del Parlamento italiano. L'Italia è un paese per il quale ho sempre nutrito una grandissima simpatia e dal quale ho tratto le fonti e le radici del mio spirito europeista.

PRESIDENTE. Credo che i miei colleghi presidenti, l'onorevole Provera, presidente della Commissione affari esteri ed emigrazione del Senato, e l'onorevole Stucchi, presidente della Commissione politiche dell'Unione europea della Camera dei deputati, vorranno porre le loro domande. Ci onora della sua presenza anche il ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, che è suo amico e grande estimatore.

FIORELLO PROVERA, *Presidente della 3^a Commissione del Senato della Repubblica*. Ringrazio anch'io il Cancelliere Kohl per la sua presenza.

Vorrei formulare due brevissime domande. La prima è per avere il suo parere su un punto dei lavori della Convenzione che ritengo cruciale e, cioè, per sapere come sia possibile, secondo lei, rendere compatibile l'allargamento dell'Unione europea ai nuovi paesi candidati ad entrare a farne parte con un meccanismo decisionale che possa incidere concretamente non soltanto nell'economia, ma anche nella politica futura dell'Europa.

La seconda riguarda il passato prossimo e, peraltro, anche il presente della

Germania. Tra le molte difficoltà della riunificazione, vorrei sapere quale sia stato, a suo parere, l'ostacolo principale.

PRESIDENTE. Mi rivolgo al Cancelliere Kohl per sapere se preferisca rispondere immediatamente ad ogni singola domanda.

HELMUT KOHL. Sì, è meglio rispondere subito e direttamente alle domande.

Inizio dalla seconda parte del quesito, relativa agli sviluppi in Germania. Se guardo indietro agli anni che vanno dalla caduta del muro, alla fine del 1989, fino ai giorni nostri, posso affermare che l'unità tedesca non costituisce un problema materiale ma psicologico. Confesso apertamente che io, come tanti altri, non ho valutato nel modo giusto la profondità di questo problema, cioè la particolare situazione psicologica che si era venuta a creare in 40 anni di divisione. Sono nato nel 1930 e, quindi, nel 1933 non ho vissuto coscientemente l'ascesa al potere di Hitler: avevo soltanto tre anni. Ho vissuto la fine della guerra, nel 1945; due settimane prima della morte di Hitler, nell'aprile 1945, prestai giuramento come aiuto della difesa contraerea. Sono stati dodici anni che nei miei ricordi hanno avuto un peso diverso rispetto a quelli dopo il 1948, quelli dell'occupazione e poi della DDR.

I dodici anni di nazionalsocialismo non solo sono stati cronologicamente più brevi, ma non hanno determinato all'interno della società gli stessi cambiamenti dei quarant'anni di comunismo nella DDR. Ad esempio, nel settore dell'economia non si sono avuti profondi cambiamenti: chi nel 1934 era un falegname od un artigiano autonomo, nel 1945 svolgeva ancora lo stesso lavoro. La grande differenza nella DDR è stata che chi nel 1945, a Lipsia, era un mastro falegname, nel 1990 non lo era più, e forse non era neanche più in vita; era avvenuto un cambio generazionale e tutte queste attività erano state nazionalizzate. Dunque la società, alla fine dell'era della DDR, era completamente cambiata.

Un esempio per farvi capire dove tutti gli esperti si sono sbagliati. Nel 1990 avevamo sostenuto di fare in modo di abolire la

collettivizzazione forzata dell'agricoltura, con cui era stato tolto il terreno coltivabile ai contadini istituendo grandi cooperative. Pensavamo che, se avessimo nuovamente concesso il terreno a coloro ai quali a suo tempo era stato espropriato, questi sarebbero tornati ad essere, in grande maggioranza, contadini. Ma i contadini ai quali era stato il terreno non esistevano più, perché essi erano i nonni di coloro che nel 1990 lavoravano nelle cooperative e, da allora, non era più esistita una generazione di contadini, perché i loro figli e nipoti erano semplicemente dipendenti della cooperativa. Mungevano le mucche e guidavano un trattore, ma non erano più veramente contadini, cioè qualcuno che lavora per proprio conto, si alza alle 5 della mattina per battere il fieno e gestire il proprio podere anche con caratteristiche imprenditoriali.

Il risultato della nostra iniziativa fu qualcosa che non avrei mai immaginato possibile: soltanto il 10 per cento delle persone alle quali è stato restituito il terreno vi ha avviato un'azienda e gli altri hanno lasciato la propria parte del terreno alla cooperativa di diritto della DDR che si è trasformata in una cooperativa, come ne esistono anche in Italia, continuando a lavorare come dipendenti: lavorano sino alle 18, ad orario, e non si comportano come i contadini che lavorano in proprio. Quindi, ciò che volevamo realizzare noi — creare un grande numero di piccoli coltivatori — non è avvenuto, perché i nipoti dei contadini espropriati non volevano più essere contadini alla vecchia maniera ed anche le loro mogli hanno detto di non voler diventare contadine, ma di voler svolgere un lavoro normale; guadagnare bene, ma non fare le contadine. Potrei portare esempi simili anche per altri settori a testimonianza del fatto che la società si è completamente trasformata nei quasi cinquant'anni di DDR.

E questo risulta chiaramente anche nel settore della scuola o in altri ambiti. Se, ad esempio, prendete i vecchi *länder*, presenti nella Repubblica Federale prima del 1990, si può affermare che circa l'80 per cento dei cittadini della vecchia Repubblica Federale erano cattolici o protestanti. Nella

DDR era diverso: circa il 35 per cento apparteneva ad una delle due chiese, mentre più del 60 per cento, fino ad arrivare in alcune zone all'80, non professava nessuna fede religiosa. Le conseguenze sono evidenti e non mi riferisco soltanto al fatto se si vada la domenica in chiesa, ma all'essere caratterizzati o meno dalla tradizione cristiana. Se anche i figli non vanno in chiesa perché all'interno di una famiglia non ci si tiene molto, in ogni caso questi bambini sanno che esiste un Padre Nostro, mentre alcuni miei collaboratori provenienti dalla vecchia Repubblica Democratica non sanno nulla di religione: e questo è segno di una trasformazione culturale, e politica, profondissima.

È necessaria almeno una generazione per superare questo divario e permettere un avvicinamento tra i nuovi ed i vecchi *länder*. Ciò ha ripercussioni psicologiche su tutte e due le parti della Germania. Alcuni cittadini della Germania federale erano d'accordo con il processo unitario, ma lo immaginavano in modo particolare; si sentivano come lo zio buono che afferma di aver fatto tanto per gli altri, aver messo a disposizione miliardi e si aspettavano che gli altri si mostrassero grati. Invece, gli abitanti dei nuovi *länder* rispondevano che non era colpa loro se nella Germania democratica vi erano i comunisti; coloro che si trovavano dall'altra parte — aggiungevano — erano stati fortunati e non erano disposti ad accettare spiegazioni morali sui propri errori. Questa è quella che chiamiamo la discussione tra quelli dell'est e quelli dell'ovest.

Per quanto riguarda la dimensione economica, vorrei richiamarmi ad una frase — molto francese — di Mitterrand. Nel 1993, durante un discorso, mi disse di essere convinto che tutto sarebbe andato molto bene: i tedeschi — affermava — si sarebbero dimostrati ben miseri, se non fossero stati in grado di risolvere i problemi legati all'unificazione; non si sarebbe trattato dei tedeschi che tutti conoscono. Quindi — manifestando una caratteristica francese — aggiunse che alla fine di questo progetto i tedeschi sarebbero stati più forti che mai.

Mitterrand aveva molta più fiducia nella forza dei tedeschi nel risolvere questo problema dei tedeschi stessi.

Naturalmente oggi ci troviamo dinanzi ad alcuni problemi anche perché la società si è completamente trasformata. Ad esempio (ciò interesserà particolarmente le donne presenti in sala), la società della DDR era fatta in modo che la totalità delle donne lavorasse. Non esisteva un obbligo di legge, ma era dato per scontato che sia l'uomo sia la donna lavorassero e, per quanto riguarda i figli, esistevano asili presso le imprese per dare supporto alle madri così da permettere loro di continuare a lavorare. Nella vecchia Repubblica Federale, solo il 65 per cento delle donne lavorava; la donna, essendo sufficiente lo stipendio dell'uomo, voleva rimanere a casa ed occuparsi dei bambini. Adesso la situazione è cambiata e si vuole realizzare anche nei nuovi *länder* ciò che avveniva nei vecchi.

Come altro esempio del cambiamento, nei nuovi *länder* non ci sono mai stati disoccupati, perché, anche se non c'era lavoro, si preferiva assumere persone piuttosto che lasciarle disoccupate. Lo stabilimento della General Motors di Eisenach, prima azienda ad essere acquistata da una proprietà straniera dopo il 1990, nella graduatoria del gruppo General Motors occupa il terzo posto. Oggi vi lavora un decimo dei dipendenti rispetto a 15 anni fa ed in modo efficientissimo, però molte persone oggi non sono più nell'azienda, che ha una struttura completamente diversa, e questo ovviamente crea molti problemi.

Per quanto riguarda l'altra domanda, il quadro della donna all'interno della società era molto diverso. Da noi la donna non era mai stata obbligata a lavorare; noi volevamo che la donna potesse scegliere e, perciò, era importante che il reddito familiare permettesse alla famiglia di sopravvivere. Ciò che Francois Mitterrand ha detto si realizzerà: ce la faremo.

Esistono grandi problemi politici, anche all'interno dei partiti, e sono stati commessi molti errori anche sul piano psicologico. Come esempio, quando si trattava di introdurre il marco tedesco nei nuovi *länder* della ex DDR, vi è stato un dibattito

molto acceso all'interno del Governo federale e con l'opinione pubblica tedesca. Quando sono andato a Lipsia, nel marzo del 1990, vi sono state manifestazioni con slogan e manifesti in cui era scritto che se il marco non fosse arrivato a Lipsia, i lipsiani sarebbero andati verso il marco e gli abitanti della città si sono preparati a trasferirsi nei vecchi *länder* della Germania federale, perché volevano una nuova e solida moneta.

Quando ho stabilito il cambio è iniziata una discussione enorme. Per quanto riguarda il valore aggiunto economico sarebbe stato necessario cambiare il marco orientale con un rapporto di 3 a 1 con il marco occidentale. Contro il consiglio di tutti — si trattò effettivamente di una decisione solitaria —, ho deciso di cambiare il marco dell'est alla pari con quello dell'ovest. Gli esperti erano completamente contrari a questa decisione, perché si erano avvicinati all'argomento come se si trattasse di un seminario universitario. Però, rifacendomi all'esempio di Lipsia, gli abitanti di questa città avevano lavorato quanto gli abitanti della mia cittadina natale, Ludwigshafen, ed erano altrettanto laboriosi. Dopo l'unificazione non era possibile dire loro che tutto ciò che avevano fatto avrebbe avuto un valore minore di quanto compiuto dai loro concittadini della Germania occidentale: non potevo accettare ciò. Tutti ormai sono d'accordo con la decisione che presi allora.

È necessario aggiungere che, mediamente, i tedeschi della DDR avevano da parte circa 35.000 marchi nei propri conti correnti, perché non avevano modo di spenderli. Ogni nucleo familiare aveva due stipendi, ma, se si prenotava una macchina, occorrevano dodici anni per averla: è chiaro che la quota di risparmio fosse molto elevata. Inoltre, non era possibile fare vacanze; le destinazioni — come ad esempio il lago Balaton in Ungheria — erano molto ridotte. Al momento del cambio i risparmi sono stati convertiti in marchi della Germania federale e questo fu un grande affare anche per l'ovest, perché molti cittadini andarono immediatamente nei vecchi *länder* per comprarsi

una macchina occidentale usata, una BMW o un'altra marca. Di conseguenza la moglie spingeva per comprare una lavatrice Siemens e non una marca orientale. Bisogna dire esplicitamente che, per l'economia occidentale, ciò ha rappresentato un vantaggio enorme.

Per quanto riguarda la Convenzione, sono sereno (non capisco perché ci si agiti tanto). La Convenzione elaborerà alcune proposte e sarebbe un miracolo se non vi fossero posizioni diverse rispetto alle proposte, data la presenza di tante nazionalità così diverse, e tutti avranno opinioni diverse.

Nascerà un documento, del quale si dovrà discutere, e sono sicuro che giungeremo ad alcuni risultati; forse non verrà rispettata la scadenza prevista, ma considero tremenda la velocità con la quale procediamo; non sarà possibile mantenere a lungo la velocità di crociera con la quale ci siamo mossi tra il 1985 ed il 1995. Certo, si è trattato di una congiuntura unica e le determinazioni assunte in quel decennio erano necessarie; in quel momento, mi sono caricato per intero della responsabilità delle decisioni, che hanno prodotto un certo esito nella tornata elettorale.

Ho introdotto l'euro senza prima varare un referendum, perché avrei perso: se avessi chiesto ad un tedesco di rinunciare al buon marco a causa degli italiani o dei greci, mai mi avrebbe risposto positivamente. Dal 1° gennaio di quest'anno la situazione è cambiata, i timori precedenti non esistono più ed in Germania si dice che l'euro è una moneta favolosa: gli stessi professori che prima hanno parlato dal loro pulpito, oggi fanno altre affermazioni. I professori si sono sempre comportati così.

Procederemo gradualmente nell'allargamento e nel potenziamento delle strutture interne, ma raggiungeremo il nostro obiettivo.

Signore e signori, dopo l'introduzione dell'euro il processo dell'unità europea è diventato irreversibile, non si può più tornare indietro; non si può abbandonare la moneta unica discutendone in una sala da

pranzo. Adesso dovete andare fino in fondo, insieme agli altri, nel bene oppure nel male.

L'euro sarà, dopo il dollaro americano e prima dello yen giapponese, la seconda moneta più importante al mondo. Vi prometto che, tra cinque anni, l'euro potrà circolare a Londra e tra dieci in Svizzera, a Zurigo. Si tratta di una corsa trionfale che nessuno potrà fermare ed è per questo che sono così ottimista.

PRESIDENTE. La ringrazio per il fascino della sua esposizione, così concreta e densa di esperienza. Purtroppo, il tempo a nostra disposizione è limitato perché il Cancelliere dovrà lasciarci intorno alle 15,15; prego, dunque, i colleghi che vorranno porre quesiti o formulare osservazioni di intervenire sinteticamente.

VALDO SPINI. Rivolgo il mio saluto al Cancelliere Kohl, che ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Durante la cosiddetta tempesta monetaria, nel settembre del 1992, a Firenze si svolse il vertice italo-tedesco: il Cancelliere volle far precedere il vertice da una passeggiata nel centro storico di Firenze, nella quale lo accompagnai in qualità di ex sottosegretario per gli affari esteri e modesto cultore di storia fiorentina; ricordo che fu un'esperienza molto piacevole.

Cancelliere, lei ha terminato la sua esposizione citando la scelta irreversibile della moneta unica: ritiene che l'Unione europea possieda sufficienti strumenti di politica economica per poter governare l'euro? Infatti, esso costituisce una cessione di sovranità, senza precedenti nella storia, ad un'autorità centrale, a cui, probabilmente, non corrispondono un'adeguata autorità economica e la possibilità di effettuare un'adeguata politica economica anti-ciclica. Oggi l'Europa spende soprattutto a favore delle regioni maggiormente in difficoltà: ho l'impressione che non si possa attuare una politica di bilancio al livello di quella promossa dai vecchi Stati nazionali. Chiedo un giudizio riguardo ciò e sull'ipotesi di possibili strumenti.

La seconda domanda che pongo ha carattere più politico: Cancelliere, qual è il

suo giudizio sui grandi schieramenti presenti in Europa? Ritiene che i partiti europei possano diventare veri e propri partiti (il partito popolare, quello socialdemocratico), oppure che in Europa le linee di confine tra forze politiche si stabiliscano in relazione al loro europeismo? È presente, secondo lei, un'articolazione bipolare di carattere politico come quella che, in fondo, percorre la maggior parte dei nostri paesi? Come giudica in questo momento il quadro politico europeo e la sua articolazione?

Rivolgo, se mi è consentito, una terza domanda: se lei potesse operare una mediazione, quale sarebbe, a suo giudizio, quella praticabile tra la posizione sulle istituzioni europee di Prodi e quella di Blair o Chirac?

GIACOMO STUCCHI, Presidente della XIV Commissione della Camera dei deputati. Mi associo ai ringraziamenti pronunciati dal presidente Selva al Cancelliere Kohl.

Oggi, come ricordava lo stesso Cancelliere, sono in corso i lavori della Convenzione europea, che riguardano anche la questione della Costituzione europea. Essa dovrebbe oltrepassare i confini degli Stati e delle nazioni: più precisamente, si tratta di una Costituzione senza Stato, ma rivolta ad una molteplicità di nazioni che si riconoscono in essa. Cancelliere, qual è la sua opinione sul percorso che dovrebbe essere seguito per l'approvazione di una Costituzione europea? Condivide una procedura scandita da tappe quali Convenzione, Conferenza intergovernativa, referendum tra i popoli dell'Unione?

Vorrei rivolgerle una seconda domanda: quali sono, a suo parere, i valori culturali, ma non solo, condivisi su cui fondare il nuovo assetto costituzionale?

FILADELFIO GUIDO BASILE. La prima domanda che pongo riguarda la Convenzione sul futuro dell'Unione europea; in particolare, vorrei conoscere l'opinione del Cancelliere in relazione ad uno dei temi che stiamo affrontando, cioè quello della ripartizione delle competenze: quale ruolo e poteri attribuire al Consiglio,

alla Commissione, al Parlamento europeo? Quale funzione pensa che assumeranno i Parlamenti nazionali in futuro?

Il trattato costitutivo finale conterrà, come poco fa affermava il presidente, un testo che presenterà più opzioni alternative. Mi chiedo se esso verrà adottato immediatamente o se bisognerà indire un referendum.

Un secondo insieme di domande riguarda l'ampliamento dei confini dell'Unione europea che rappresenta, come l'euro, un processo irreversibile. Cancelliere, ritiene che l'allargamento ai paesi ex PECO costituisca una misura da adottare nei prossimi mesi, oppure che l'Unione europea non sia ancora pronta? Cosa pensa, in particolare, dell'allargamento verso la Turchia, paese nel quale esistono ancora problemi relativi alle carceri e all'attuazione dei diritti fondamentali?

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di limitarvi ad una o due domande, perché diversamente si sottrae tempo ad altri colleghi che devono intervenire.

Do la parola al Cancelliere Helmut Kohl per la replica al primo gruppo di quesiti.

HELMUT KOHL. Presidente, ci troviamo tra parlamentari e penso che questi ammonimenti non abbiano, in questa sede, molto senso: il presidente avanza sempre richieste di questo tipo, ma mai nessuno vi si attiene...

Ribadisco ancora una volta che la scelta dell'euro ha portato ad una situazione irreversibile. Vi sono abbastanza mezzi per assicurare l'unità europea, che al momento non è ancora del tutto compiuta.

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, da Cancelliere, sostenevo che l'unione monetaria e l'unione politica dovessero svilupparsi in modo parallelo. In seguito, ho accantonato questa posizione: è stato necessario attendere il raggiungimento della moneta unica per ottenere l'unione politica. Ho sostenuto la prima opzione, ma ho riflettuto, perché se avessimo perseguito quella strada non avremmo ottenuto nessuna delle due cose;

è stato necessario fare in modo che almeno una parte della « locomotiva » si mettesse in moto.

Attualmente, l'Unione europea ha sufficienti mezzi a sua disposizione e, riguardo a ciò, sottolineo un'argomentazione interessante: quei governi che oggi, in relazione a problemi interni, mettersero in gioco la stabilità dell'euro, perderebbero le prossime elezioni; questo è l'unico dato che in politica ha un effetto pedagogico davvero incontrovertibile. Io posso semplicemente ammonire a non mettere a rischio la stabilità dell'euro.

Per quanto riguarda i partiti europei, sono molto ottimista e credo che il Parlamento europeo abbia provocato un ottimo effetto: non sono trascorsi neppure vent'anni dalla prima elezione ed i deputati si ritrovano insieme come mai prima. Nella storia del parlamentarismo tedesco, i deputati bavaresi o della Germania del nord ponevano molti problemi nel Reichstag di Bismarck; adesso si trovano uno accanto all'altro deputati di Palermo, di Helsinki, di Berlino o di altre città.

Trovo che, in genere, il Parlamento europeo non sia rispettato abbastanza nell'opinione pubblica.

Esistono partiti comuni, i socialisti ad esempio: naturalmente, vi è sempre stata una certa differenza tra i socialisti svedesi e quelli spagnoli, che permarrà: anche nello stesso partito la differenza tra chi proviene dalla Sicilia e chi da Milano è piuttosto grande. Lo stesso avviene in Germania tra un deputato di Amburgo ed uno di Monaco di Baviera: basta indicare il nome di Franz Joseph Strauss e tutti comprenderanno a cosa mi riferisco.

I partiti tradizionali, che si sono formati nell'ambito degli Stati nazionali, trasmetteranno in Europa le proprie tradizioni, anche se forse, temporaneamente, potranno cambiare il nome. Sono sicuro che tra 10 o 15 anni nel Parlamento europeo siederanno ancora i rappresentanti del Partito popolare europeo, che rappresenta i democristiani ed i conservatori, del Partito socialista, oltre a quelli

di partiti che si definiscono liberali. A questo corrisponde anche la tradizione della nostra storia.

Per quanto riguarda la mia scelta tra Romano Prodi e Tony Blair, naturalmente mi schiero accanto a Prodi. Tony Blair è un uomo che merita il nostro rispetto, ma non può guidare l'Europa, è l'ultimo *leader* a cui attribuirei tale ruolo.

È un uomo che fa politica britannica ma quella non è, in primo luogo, politica europea. Non sono soltanto quei pochi metri di acqua che ci dividono, lord Palmerston già a suo tempo disse che la Gran Bretagna non ha amici né nemici e non ha interessi. Questa era una proposizione ottima per la politica britannica ma per l'Europa è catastrofica e non ho bisogno di sottolineare chi sostengo, se Prodi o Blair.

Per ciò che riguarda la Convenzione europea, devo dire — vi sorprenderete — che in genere noi tedeschi siamo considerati quelli che fanno un gran problema su tutto; sarei a favore di cominciare a lavorare senza creare prima un seminario per vedere cosa non faremo; lasciamo lavorare la Convenzione. Ieri ho incontrato il presidente della Convenzione, Giscard d'Estaing, e anche presidenti di partiti che vi partecipano e che vengono dal partito democratico cristiano. Si tratta di gente che ha esperienza; lasciamoli lavorare. Perché dobbiamo affermare, sin dall'inizio, cosa possono o non possono fare? Quando ci avranno presentato un testo, allora discuteremo lealmente su cosa sia possibile e cosa no.

Stiamo condensando 350 anni di storia europea, non potete aspettarvi che quello che facciamo adesso sia possibile da un giorno all'altro. Normalmente anche il politico responsabile è circondato da molta gente democratica e intelligente che dirà subito: « signor cancelliere, cose simili non le abbiamo mai fatte, non ne esiste esempio ». In questi casi la risposta più semplice sarebbe: « proprio perché non l'abbiamo mai fatto, non lo faremo neanche adesso ». Ma questo non vale in Europa, dobbiamo andare avanti per questa strada e non vedo nessuna ragione per rassegnarmi. Non credo che ci sarà una Costi-

tuzione europea e non credo neanche che ciò sia desiderabile: perché abolire la Costituzione italiana? Abbiamo bisogno di un trattato, ma perché dobbiamo reinventare adesso la ruota?

Le costituzioni dei paesi rimarranno in vigore e rimarranno anche le differenze, ma di ciò che è veramente difficile non si parla; non esiste neanche il problema del voto a maggioranza. Il voto a maggioranza verrà, potete esserne sicuri: come l'acqua del Reno va al mare, così ci sarà il voto a maggioranza.

Anche la politica estera e di sicurezza comune arriverà, così come la politica della lotta e contrasto alla criminalità internazionale, e potrei continuare ancora questo elenco. Ora non dobbiamo chiederci soltanto cosa debbano fare e quali diritti abbiano il Parlamento e la Commissione o la Conferenza intergovernativa, ma dobbiamo chiederci quale Europa vogliamo. Anch'io ho dovuto imparare molte cose; prima affermavo: « costruiamo gli Stati Uniti d'Europa ». Ma questo è un motto sbagliato perché gli Stati Uniti d'Europa portano subito ad un'associazione con gli Stati Uniti d'America. Noi questo non lo dobbiamo fare, rimaniamo italiani, tedeschi, lussemburghesi, non perdiamo la nostra identità. Per la dimensione culturale dell'Europa è molto importante che non perdiamo la nostra identità.

Vorrei aggiungere che finora non siamo riusciti in ciò che ho cercato di fare con il trattato di Maastricht: se definiamo l'Europa secondo la sua storia e le sue tradizioni, allora non ne fa parte soltanto lo Stato nazionale ma la dimensione nazionale e le singole regioni. Io non sono soltanto tedesco ma vengo dal Palatinato ed è quello il dialetto che parlo. Noi non viviamo solo nella dimensione nazionale ma anche in quella regionale, altrimenti è tutto inutile; c'è tutto un gruppo politico che si orienta in questo senso e se le cose stanno così, allora questo vale anche per l'Europa. In questi giorni sono stato in Catalogna dove il presidente Pujol è in carica da venticinque anni: gli abitanti della Catalogna sono spagnoli, ma vogliono essere anche catalani. L'Europa è un

mazzo di fiori, non un singolo fiore: la varietà è la nostra forza, non la nostra debolezza. È sbagliato se pensiamo che sia una debolezza.

Adesso bisogna chiedersi quali diritti debbano avere l'Europa, la Commissione e più tardi il Governo o il Parlamento, quali diritti sono nazionali e quali regionali. Penso che la sussidiarietà si traduca nel modo seguente: si decide là dove la gente vive, senza finzioni. Vorrei rendere in Europa i comuni più forti perché è lì che vive la gente. L'evoluzione attuale prevede che i bambini che nascono adesso parlano la lingua madre; la madrelingua è una lingua molto caratterizzata regionalmente, localmente. Queste sono cose che i bambini vivono per tutta la loro vita. Dobbiamo tenerne conto in Europa.

Ciò interessa anche i Parlamenti nazionali; coloro che dicono che i Parlamenti nazionali non esistono più, che devono essere aboliti, sono degli scemi. Negli ultimi anni si è cercato di creare un linguaggio artificiale, spendendo molti soldi si è cercato di introdurre questa lingua che non ha funzionato perché nessuna madre che ha nutrito il suo bambino ha parlato la lingua artificiale. È una madre che veniva da Palermo, da Milano, da dove volete, ma comunque dalla vita reale. Se sarà necessario il referendum o meno non lo so; voglio soltanto dire che sono un convinto sostenitore della democrazia rappresentativa e questo significa che un elettore adulto sa cosa decide e che i partiti, o i *leader* dei partiti, devono dire che chi vota per loro vota quella politica. Chi nel 1998 ha votato in Germania sapeva esattamente che Helmut Kohl era il padre dell'euro. Questo è stato un danno per me ma, ciononostante, era giusto che fosse così.

Se noi vogliamo fare tutto tramite il referendum torneremo alla Repubblica di Weimar, che si è distrutta perché si è votato su tutto. La Repubblica di Weimar non aveva neanche la radio, per non parlare poi della televisione. In un'epoca in cui la televisione ha una tale importanza, non devo spiegarvi io che tutto può esser pubblicato attraverso la televisione. Questa non è la mia idea di democrazia;

la mia idea è che i responsabili si dichiarino e prendano, se necessario, anche le botte, ma che sostengano la loro politica.

Risponderò ora ad una osservazione ma senza rivolgermi direttamente a colui che ha formulato la domanda. Penso che sia una cosa totalmente immorale: per cinquant'anni abbiamo detto ai polacchi e agli altri che se si liberavano dei comunisti sarebbero stati i benvenuti; nessuno di loro è responsabile del fatto che è cresciuto al di là della cortina. Abbiamo sempre detto: «liberatevi e poi vi aiuteremo». Notate che la Polonia non aveva la collettivizzazione dell'agricoltura; ora hanno dei grossi problemi che devono risolvere. Ciò che noi possiamo fare è creare delle scadenze di dieci o dodici anni, di un periodo come quello concesso a Portogallo e Spagna. Questi paesi hanno diritto al nostro aiuto. Un'Europa che adesso non vuole portare solidarietà semplicemente dicendo che ha tanti problemi a casa propria e soltanto quando li avrà risolti interverrà, non è accettabile; così si tradirebbe l'Europa. L'Europa non è una cosa artificiale creata con i Trattati di Roma ma una realtà.

Stanotte, affacciandomi dal mio albergo, guardavo la scalinata di Piazza di Spagna; se guardate a Piccadilly, alla torre Eiffel, a questa scalinata di Roma così come al ponte di Carlo a Praga, vedrete dei giovani che sono al di là di questa montagna; non posso dire a quelli di Praga di aspettare e quando il dibattito sarà finito noi andremo lì. È in gioco un sentimento europeo, non mera contabilità. Noi li dobbiamo aiutare. Che la contabilità debba funzionare è vero, ma la maggior parte delle affermazioni sono inventate; quando la Spagna e il Portogallo entravano nell'Unione ho sentito molti che dicevano che i lavoratori di questi due paesi sarebbero venuti da noi e che avremmo avuto una grande disoccupazione; alcuni ieri hanno detto le stesse cose. Ma adesso, i lavoratori polacchi che verranno non saranno molti; è vero che in Germania abbiamo quattro milioni di disoccupati, ma ciononostante cerchiamo dei lavoratori. A Berlino, dove c'è il più

grande cantiere europeo, abbiamo trentamila lavoratori tedeschi ma adesso arriveranno lì anche dei lavoratori scozzesi. Dobbiamo considerare qual è la verità.

Sulla Turchia sono state dette molte menzogne; è molto facile dire: « voi potete diventare membri dell'Unione ». Ma io personalmente non vedo neanche quando potranno diventarlo; ci sono le decisioni UE di Copenhagen, i principi, i diritti umani, la libertà di religione, eccetera. Non si possono dimenticare per qualche giorno i diritti umani dell'Unione. Qualcuno mi ha detto che allora nel caso della Turchia dovremmo fare un'eccezione, ma non si inizia con una eccezione. La libertà di religione vale. Noi abbiamo cinque milioni di turchi in Germania ed io sono particolarmente favorevole alla Turchia — ho anche una nuora turca. Ma è un'altra cultura, se si vuole andare in Anatolia e fondare un convento cattolico si verrà cacciati in 24 ore con l'affermazione che lì da loro non si vogliono confessioni cristiane. Si vada a vedere ad Istanbul quante chiese ci sono e si parli con un pastore che quando vuole suonare le campane deve chiedere il permesso della polizia. Questa non è libertà di religione.

Sono a favore di una cooperazione stretta con i turchi; in pochi anni avranno ottanta milioni di abitanti. Adesso hanno un'età media di venticinque anni, una cosa eccezionale qui da noi. Si tratta di gente magnifica, ma è un'altra cultura. Vorrei che la Turchia si avvicinasse il più possibile all'Unione ma non ne diventasse membro.

Lo stesso vale per l'Ucraina e per la Russia. La NATO è un altro discorso. Potete immaginarvi che Vladivostok faccia parte dell'Unione europea? Per me è assurdo. Per problemi come questi occorrono delle posizioni di principio, dalle quali poi si possono avviare molte cose.

Naturalmente si può dire che noi dell'UE collaboriamo strettamente con Mosca, ma la Russia non può diventarne membro: essere membro vuol dire avere un'altra qualificazione rispetto a un regime di stretta cooperazione.

Vorrei consigliare urgentemente una stretta cooperazione con il Medio Oriente,

Israele ed i paesi vicini, ma non nel senso che diventino membri dell'Unione europea. Vedete, bisogna rimanere onesti, e quando si fanno solo promesse, allora la gente vedrà che tutto andrà male.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Cancelliere.

FIORRELLO PROVERA, *Presidente della 3^a Commissione del Senato della Repubblica*. Vorrei ringraziare personalmente molto il Cancelliere Kohl: forse lui non capirà perché, ma io sì.

PRESIDENTE. Va bene: l'importante è che vi siate capiti.

Adesso purtroppo, nonostante la generosità del Cancelliere Kohl, sono costretto a limitare i tempi, perché, come sapete, alle ore 15.30 verrà il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, Gianfranco Fini, ed abbiamo soltanto 20 minuti di tempo. Scelgo per i prossimi interventi — e credo di scegliere bene — il senatore Servello (anche perché devo riconoscere che i senatori sono stati penalizzati), l'onorevole Craxi, l'onorevole Mattarella e per ultimo, con una domanda brevissima, l'onorevole Brugger, perché è giusto che anche la minoranza di lingua tedesca abbia la parola.

Se non ci sono obiezioni verso questa decisione del presidente, procederemo in questo modo.

FRANCESCO SERVELLO. Rivolgerò una domanda assolutamente telegrafica, che si ricollega all'ultima affermazione del Cancelliere. Egli separa nettamente dal punto di vista dell'Europa, anche rispetto a quell'evento storico intervenuto in Italia qualche giorno fa, guardando solamente agli aspetti militari, di difesa, di lotta al terrorismo e quant'altro. Ma lui, che è stato un anticipatore coraggioso ed ardito dell'apertura verso l'est, non pensa che anche quella piccola finestra che è stata aperta l'altra sera anche dal Presidente del Consiglio Berlusconi verso la Russia possa rappresentare, in futuro, la possibilità di un'unione diversa, vale a dire non certamente un'unione compatta con i paesi

europei, ma sicuramente senza una distinzione così netta come appare oggi? Penso che il sogno che lui ha accarezzato, riunificando la Germania, possa andare oltre non tanto per arrivare a Vladivostok, ma certamente per creare condizioni diverse nei rapporti europei con la Russia.

BOBO CRAXI. Anch'io sono onorato di poterle rivolgere, brevemente ed in italiano, una domanda ed una questione, tornando tuttavia al passato. Vorrei sapere, signor Cancelliere, quali furono, secondo lei, le forze o i paesi che ostacolarono il processo di unità europea.

Inoltre, lei ad un certo punto ha detto: che finisca bene o finisca male, dobbiamo portare avanti il processo di unità europea. Ho ravvisato un certo scetticismo — non che lei non sia un europeista convinto —, nel senso che, comunque sia, siamo destinati a raggiungere un obiettivo comune. Lo scetticismo è soltanto una mia impressione, o fa parte della difficoltà della costruzione dell'Europa?

Non voglio rivolgerle un'ulteriore domanda, tuttavia nel suo esordio lei ha detto: ponetemi pure questioni scomode; mi riservo di farlo, magari alla fine di questa riunione.

SERGIO MATTARELLA. Anch'io vorrei rivolgere soltanto una domanda. Signor Cancelliere, lei ieri pomeriggio, nella Sala della Lupa, ha affermato in maniera molto persuasiva che l'Europa è un progetto in cui si crede con molta convinzione e che si tratta di un progetto ormai irreversibile. Ciò è vero: cambiano gli scenari politici dei vari paesi, cambiano i Governi, mutano le maggioranze, ma l'Europa rimane sempre una prospettiva trainante. Credo sia ampiamente condiviso che il prossimo passo debba essere una maggiore comunanza di politica estera e di difesa sulla strada dell'integrazione politica dell'Unione. In che modo, allora, si potrebbe sviluppare questa maggior comunanza di politica estera e di difesa, con quali forme istituzionali e di governo di tali funzioni, per giungere ad un grado apprezzabile, e necessario, di comunanza di politica estera e di difesa nell'Unione?

SIEGFRIED BRUGGER. Permettetemi, colleghi, che rivolga un saluto nella madrelingua tedesca del Cancelliere — nella nostra madre lingua —, anche perché in questa sede c'è oggi il 50 per cento della nostra rappresentanza parlamentare, e dunque è anche lecito farlo.

(*In tedesco*) Signor Cancelliere, è sempre bellissimo ascoltarla, e sono sempre lieto di avere l'occasione di poterla sentire. Ricordo ancora quando lei nel 1999 è stato presente al congresso del nostro partito: è stato veramente un avvenimento unico, una bellissima esperienza. Oggi lei ha già risposto alla domanda che volevo porle sulla regionalizzazione dell'Europa, soprattutto per quanto riguarda il significato delle regioni nella nuova Europa. Se ancora trova il tempo, forse può dire qualcosa per quanto riguarda i gruppi etnici esistenti nei nuovi paesi candidati all'adesione all'Europa. Si tratta di un potenziale molto pericoloso, e forse è interessante sentire qualcosa a tal proposito.

HELMUT KOHL. Se permettete, inizio dall'ultima domanda. Penso che la chiave di volta per una coesistenza pacifica in Europa sia nell'unità europea. Ciò significa rispettare sia il proprio paese, sia l'altro. Quindi, anche se esiste un gruppo etnico o una minoranza, allora lì non si può agire con l'accetta, ma occorre il rispetto verso tali gruppi.

Winston Churchill — che, a mio avviso, viene citato troppo poco — in un discorso epocale a Zurigo nel 1960 ha dichiarato che l'Europa deve essere un'Europa in cui tutti i paesi sono uguali, grandi o piccoli; quindi, la disputa nata qualche mese fa dopo il Consiglio europeo di Nizza — se siano più importanti i grandi paesi rispetto ai piccoli —, a mio avviso è un'idiozia. Insieme con Mitterrand, infatti, ho sempre affermato che l'Europa deve essere un'Europa della qualità, non della quantità. Come rappresentante della Germania, che allora contava 80 milioni di abitanti, ho detto che il nostro interesse doveva essere che anche il Lussemburgo venisse rispettato come tutti gli altri paesi.

Non sono d'accordo con un certo tipo di politica: da alcune parti, infatti, e anche da Downing Street, si è cercato di portare avanti una specie di direttorio, con i grandi paesi che si mettono insieme. No: non dobbiamo parlare con una voce. Il Parlamento più importante è sempre quello degli Stati Uniti d'America, in cui ogni Stato è rappresentato da due senatori, indipendentemente dal fatto che si tratti, per esempio, della California con 80 o 90 milioni di abitanti o del Vermont con 2 milioni. Sarebbe sicuramente importante — ma non tutti lo comprendono — non dimenticarsi mai della dimensione nazionale; tuttavia, si deve rispettare anche la situazione dei piccoli gruppi all'interno dei vari paesi, fino ai gruppi etnici. Ciò vale anche per la Turchia: lì non ho neanche parlato di questo aspetto. Quindi, non è giusto cercare di separare uno di questi gruppi dagli altri. Spesso si confonde tale questione con il separatismo: sono completamente contro il separatismo, ma sono anche per il rispetto delle minoranze.

Per quanto riguarda la comunanza della politica estera e di difesa, porto un esempio facile facile. Se mi aveste domandato nel 1992 se fosse possibile arrivare ad esecuzioni di massa o a violenze carnali di massa in Europa, avrei risposto che una situazione del genere non si sarebbe mai più potuta ripetere; un anno dopo, nel 1993, eccoci ad assistere nell'ex Jugoslavia a fenomeni di questo tipo. Quindi, penso non ci sia neanche bisogno di motivare per quale ragione occorre una politica estera e di difesa comune: è una vergogna per noi, 300 milioni di europei, avere bisogno degli americani per risolvere una situazione come l'affermazione dei diritti umani nell'ex Jugoslavia; al più tardi, avremmo dovuto capire che avevamo bisogno di questa politica estera e di sicurezza comune. Adesso, dopo gli attentati dell'11 settembre a New York e Washington, c'è il nuovo terrorismo. Ma veramente c'è ancora qualcuno tra di noi — non so, a Roma, a Berlino, o a Parigi — che, con tutti gli sforzi che gli organi di sicurezza nazionali si adoperano a fare, è convinto di essere ancora in grado di risolvere i problemi con

i propri mezzi? È come se noi giocassimo in serie C, mentre la mafia internazionale e la criminalità organizzata giocano nella coppa del mondo. Però, se volete giocare nella coppa del mondo, dovete anche esserne in grado! Quindi, per quanto riguarda la seconda domanda — come può funzionare? — non ho una panacea a disposizione; tuttavia, mi domando anche perché non dovrebbe funzionare una politica estera e di sicurezza comune.

Nella Convenzione europea si devono sviluppare adesso nuovi modelli, e quindi anche la politica estera e di sicurezza comune. Certo, ciò significherà cedere parte della sovranità nazionale, ma occorre cedere parte delle competenze nazionali, se volete realizzare una politica comune in Europa, altrimenti non può funzionare. Credo che sarà la pressione esercitata dai cittadini a spingerci a fare qualcosa: penso, infatti, che le prossime elezioni europee verranno perse da coloro che daranno ai cittadini la sensazione di non fare niente per la loro sicurezza. Al cittadino non importa ciò che vuole il ministro degli interni tedesco o italiano, soprattutto in un paese federale. In Germania, per esempio, esiste il Ministero degli interni dei *länder* e quello federale, l'ufficio anticrimine dei *länder* e quello nazionale: prima che si mettano d'accordo, la mafia internazionale ha già preso l'aereo ed è volata oltremare. Quindi, è la forza delle cose stesse che ci costringerà ad assumere decisioni.

Lei non mi ha capito bene, onorevole Craxi: io a 72 anni sono convinto di una cosa, ed ho fatto tante cose. Certo, ho fatto tante cose ed ho detto: avrei fatto meglio ad andare a mangiare o a bere invece di andare a qualche seduta. Tuttavia, tutto ciò che ho investito nella causa europea era stato investito bene: sono assolutamente ottimista per quanto riguarda l'Europa.

Certo non dipende tutto da me. Oggi dipende dai giovani ventenni. È sufficiente recarsi alla scalinata di piazza di Spagna per osservare i giovani di tutti i paesi che cantano e sono di buon umore: sono al di là di tutto questo, per loro l'Europa è una realtà, ormai. Qualcosa di inimmaginabile

per noi, è divenuto realtà per loro: possono pagare con la stessa moneta in quasi tutti i paesi dell'Unione. Attraversano il confine e si accorgono di essere diventati veramente europei. Sono sicuro che essi prenderanno in mano questo destino europeo che, per loro, è realmente un destino in comune. Non sono affatto pessimista, anzi.

Quando sono divenuto Cancelliere, il 1° ottobre 1992, lo scenario politico nazionale era effettivamente pessimistico. Nel successivo mese di dicembre si svolse il vertice comunitario a Copenhagen in cui si parlò, soprattutto, di « eurosclerosi » per caratterizzare le Comunità, cioè di una malattia terribile in relazione all'Europa. Molte persone intelligenti hanno scritto articoli di fondo e se si chiede loro la ragione per la quale abbiamo scritto tali idiozie risponderanno di non essere stati loro ma di essere stato qualcun altro a farlo. Oggi non si parla più di « eurosclerosi », l'Europa è partita e non è più possibile arrestare il suo corso. Tuttavia, è importante rimanere con i piedi per terra, rimanere realisti. Ciò che di più bello ho visto in questi decenni trascorsi è stato constatare che i visionari erano i veri realisti. Gli altri, coloro che ogni giorno pensano a che cosa si debba realizzare senza una visione di insieme, hanno avuto un grande insuccesso, hanno fallito in tutti questi anni. Questo non solo per quanto riguarda la moneta unica, ma anche per tante altre realizzazioni.

Abbiamo parlato di economia, di valute e di posti di lavoro; tuttavia, il *trait d'union* più importante in Europa non è il denaro ma una cultura politica comune. Pensate alla scalinata di Trinità dei Monti o al ponte di San Carlo a Praga: vi trovate al centro dell'Europa, non a Sidney, a Rio de Janeiro o in qualche parte degli Stati Uniti; vi trovate nel bel mezzo dell'Europa. Anche questo caratterizza la cristianità del nostro continente.

Per quanto riguarda i rapporti tra NATO e Unione europea, posso dire che la NATO è stata creata per difendersi dall'imperialismo sovietico. Tuttavia, allora il mondo era diverso; l'Europa era divisa e lo erano anche la Germania e Berlino. C'era

antagonismo. Ci siamo trovati di fronte gli uni agli altri e conoscevamo le regole del gioco, conoscevamo esattamente il numero dei carri armati dell'Unione sovietica e di quelli della NATO, e così via. Oggi questo scenario non esiste più, non c'è più un mondo bipolare ma un mondo multipolare; perciò dobbiamo trovare insieme una via d'uscita. Trovo fantastico che la Russia abbia concluso un accordo con la NATO. Però, questa non è l'Unione europea: la NATO è un'altra cosa. Certamente, spero che in un tempo abbastanza prevedibile, quando nell'area del Medio Oriente ci sarà un po' più di pace, altri paesi si possano associare all'Unione europea: anche in questo caso, però, non è la stessa cosa, non si tratta dell'Unione, non si tratta delle decisioni di Copenhagen. Ribadisco, sono assolutamente ottimista per quanto riguarda l'Europa.

Per quanto riguarda la Convenzione, altro sono le sue decisioni, altro sono le decisioni dei capi di Stato e di Governo dell'Unione europea.

Passando ad un fatto importante della mia vita e per la storia della Germania, ricordo che nell'estate del 1989, nel mese di giugno, Gorbaciov ed io eravamo seduti in riva al Reno a Bonn, a tarda notte (ne ha parlato Gorbaciov, altrimenti io non l'avrei mai detto pubblicamente). Per la prima volta, egli accettò di affrontare il tema dell'unità tedesca. Io gli dissi: Segretario generale, l'acqua del Reno va verso il mare. Certamente, si può creare un lago artificiale o costruire una diga, ma questo può avvenire per un certo tempo; dopodiché strariperà, romperà la diga e, comunque sia, finirà nel mare. Con la stessa certezza si realizzerà anche l'unità tedesca. Lo stesso esempio vale per l'Europa. Potete convocare quante sedute vorrete, ci potrà essere chi affermerà che le proprie aringhe non se la passano bene, che c'è bisogno di un altro contingente di transizione per l'agricoltura, che nel settore automobilistico Volkswagen o FIAT — per citare un argomento attuale — hanno bisogno di sovvenzioni e così via. È tutto vero, signore e signori, ma nulla toglie alla

realtà che la carovana Europa, comunque, continuerà il suo percorso, non si fermerà, continuerà a camminare.

Il 20 aprile 1945, compleanno del *führer*, due settimane prima della sua fine, prestai giuramento — avevo appena 15 anni — per aiutare gli altri nella contraerea. Tanti miei coetanei sono morti negli ultimi giorni della guerra. Siamo tornati a casa e abbiamo affermato che l'unico giuramento con cui ci saremmo impegnati sarebbe stato: mai più guerra! Questo mi legava a Mitterrand, pur essendo io democristiano e lui socialista ed anche più anziano di me. Questo era il nostro giuramento e lo abbiamo rispettato. I giovani che adesso sono fuori da questo Parlamento, con la loro ragazza sotto braccio, rappresentano la prima generazione che non ha più dovuto partire per la guerra. Quando mi si rivolge la domanda «ce la faremo con l'Europa?», la mia contro domanda è: hai un'altra proposta, c'è un'alternativa? Per me significa non tornare mai più indietro, là dove eravamo, ma andare sempre avanti. Per questo sono ottimista (*Applausi*)!

PRESIDENTE. La ringrazio, Cancelliere Kohl. Mi permetta, ancora con una notazione di carattere personale, ma questa volta politica, di ricordare che sono stato deputato europeo, nel Partito popolare europeo, sulla guida dell'allora presidente francese e del presidente del gruppo parlamentare. Mi ritrovo con le stesse idee, anzi, queste idee hanno guadagnato nuovi consensi nell'attuale maggioranza di centrodestra, alla quale appartengo. Il Governo Berlusconi-Fini si ispira all'idea che

lei qui ci ha illustrato e che sono certo troverà modo di manifestarsi in una sempre più stretta collaborazione nella seconda fase dell'allargamento, dell'approfondimento politico dell'Europa, insieme con le idee prevalenti nella Germania federale, di cui lei è stato oggi, allo stesso tempo, testimone per la storia e promotore e incitatore per il futuro dell'Europa che noi vogliamo, sulla base di quei valori da lei trasmessi, sia ieri sera sia oggi, con una forza di convinzione che tutti, credo, abbiamo ammirato e con un godimento culturale, che abbiamo molto apprezzato. Grazie, Cancelliere Helmut Kohl.

GIACOMO STUCCHI, Presidente della XIV Commissione della Camera dei deputati. Desidero aggiungere a quello del presidente Selva anche il nostro apprezzamento, ed un piccolo presente per ringraziarla di cuore del contributo che ci ha offerto, veramente importante per i lavori della nostra Commissione, del nostro Parlamento e del nostro paese.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il Cancelliere Kohl e tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa
il 17 giugno 2002.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

